

«La città vivente» di Wright

L'ultimo pioniere

La lunga riflessione che Frank Lloyd Wright ha portato costantemente avanti dagli inizi di questo secolo sul tema della città, come dovrebbe essere e quali garanzie dovrebbe offrire alla vita e all'organizzazione dell'uomo, trova una sua conclusiva trattazione nel libro, pubblicato da Einaudi, dal titolo «La città vivente» (pag. 224, L. 6.000), nel quale si riassumono altri suoi precedenti scritti, «La città e il suo sviluppo» del 1932 e successivamente, nel 1945, «Quando la democrazia edifica», saggi che offrono un importante contributo alla comprensione di una certa ideologia americana, oltre ad una occasione di confronto di questa inquietante figura di architetto, urbanista e teorico, rispetto agli analoghi momenti della vicenda urbanistica sociale europea.

«La città vivente» non è tanto indicabile come un'opera nuova, ma piuttosto come un'ultima ricapitolazione di un tema lungamente pensato, e una testimonianza di quanto l'intelligenza e l'impegno di quest'ultimo rappresentante del pioniere americano hanno saputo dare: osservazioni e pensieri che superano il puro dato didattico circoscritto a concezioni architettoniche ed urbanistiche, ma che hanno l'intenzione, o l'aspirazione, di rispondere ad una più completa visione dell'uomo nella sua vita quotidiana e sociale, intesa come insieme di concrete relazioni con l'ambiente circostante. E, nel contempo, aperta denuncia di ciò che impedisce all'uomo giusto di vivere una giusta esistenza, quella stessa moralità di vita che era alla base della promessa americana, e della quale l'attuale organizzazione umana vive il riflesso aberrato, tradita nei suoi principi da un cattivo sistema di distribuzione della comune ricchezza, da una cattiva impostazione dei valori di base.

Di Frank Lloyd Wright la critica si è lungamente occupata attraverso un lavoro che, seppure approfondito e ricco di dati, non ha mai inquadrato qualche difficoltà nell'inquadrare l'incredibile personalità dell'artista e la vastissima estensione del suo pensiero. Formatosi nel clima della cultura americana della fine Ottocento, egli ebbe come maestro Louis Henry Sullivan, una delle più grandi figure dell'architettura americana, che insieme a Richardson, Le Baron Jouney, John Welborn Root, aveva formato la scuola di Chicago, il primo atto di indipendenza dell'architettura americana.

Wright venne così attingendo negli anni giovanili ad un momento particolarmente felice e complesso che vide di fronte l'antica America del pioniere, simbolo della promessa democratica e della conquista costruttiva di una terra giovane, e l'America moderna edificatrice di grandi città, di industrie e di ricchezza, un'America nuova che preludeva alle immense dimensioni economiche, tecnologiche ed urbane, nella quale si poteva già scorgere il pericolo della deviazione dalla iniziale certezza nell'equilibrio democratico.

Visione pratica

È questa la natura di un conflitto ideologico dal quale scaturirà tutta la poetica di Wright e che costituirà l'iter di una elaborazione teorica complessa e geniale, intrisa però di atteggiamenti romantici e di personali critiche alla cultura americana di allora, nella quale egli ravvede il provincialismo e la subordinazione alle matrici europee, come causa dello stato di inferiorità e della mancanza di una necessaria evoluzione di contenuti e di risorse per la crescita del giovane popolo americano. Si comprende allora la tendenza a riferirsi sempre ideologicamente ai momenti più autonomi della storia americana, come l'epoca della sua formazione, a quei contenuti che erano stati alla base della poetica di Walt Whitman.

E si capisce anche come le direzioni del pensiero di Wright sempre alla ricerca di un individualismo intransigente, siano così difficilmente confrontabili alle posizioni ed al dramma intellettuale dei contemporanei maestri europei, guidati da un diverso atteggiamento ideologico e culturale e da una diversa coscienza dell'uomo e della società, sempre comunque spinti alla individuazione teorica di un rapporto tra realtà ed architettura che presupponesse l'oggettività di un metodo, e

quindi un'impostazione per la più programmatica e sistematica. Mentre invece in Wright questo rapporto ritrova i termini della propria coerenza all'interno di quella visione pratica ed organica che è stata alla base di tutta la sua concezione.

La visione quindi di una architettura rigenerante, capace di assicurare una «buona vita» al cittadino americano (che Wright chiama «uomano»), si concretizza nella ideazione di Broadacre City, la città vivente, luogo armonico costruito e concepito secondo i più felici presupposti della organicità e della democrazia (presupposti di cui Wright dà ampie e sorprendenti definizioni), ove l'uomo può ritrovare la sua giusta sede, in un panorama urbano in grado di correggere i fattori alienanti tipici dell'attuale organizzazione delle grandi città e ritrovare un giusto equilibrio nei rapporti sociali ed economici. Una condizione di vita ideale, ottenuta attraverso la creazione di buone forme, nella quale l'individuo è sempre restituito ad un perfetto connubio tra realtà edificata e realtà preesistente, cioè la natura che non è mai intesa da Wright come paesaggio, ma come luogo, situazione fisica, momento tangibile, accumulato inesauroibile di beni e di risorse e solo in rapporto alla quale è possibile concepire la organizzazione della vita.

Contenuti sociali

Broadacre si sviluppa così in una continua integrazione tra fattori urbani e fattori naturali, nella incommensurabile unione di una buona realizzazione urbana conseguita inevitabilmente un miglioramento del sistema di vita e che quindi la forma della città sia, oltre ad una funzionale impostazione e distribuzione del luogo fisico, essa stessa modello di organizzazione dei contenuti e della struttura sociale.

Certamente gli interrogativi che Wright ha lasciato sono molti, difficile è una esatta collocazione nella storia del pensiero architettonico, difficile anche una critica oggettiva alla scala di valori nella quale Wright ha profondamente creduto. Enorme è stato il suo lavoro di architetto, ed anche per questo non bisogna pensare che la città vivente si risolva soltanto in un discorso etico sociale, nell'impulso inavvicinabile della proiezione utopistica, al contrario il lavoro di Wright è tradotto in fatti architettonici ed urbanistici riasumendo tutta la sua poetica dello spazio, quella poetica che è sempre stata riscontrabile nelle sue architetture. Broadacre, quindi, a differenza di certe immaginazioni dell'utopia ottocentesca, è un lavoro di vari falansteri che racchiudevano al loro interno società improbabili e perfette, costantemente oscillata tra l'utopia e la concretezza delle forme architettoniche e spaziali: è questa una delle peculiarità di Wright ed anche uno dei suoi maggiori elementi di complessità.

Sandro Pagliero

Viaggio nelle Repubbliche sovietiche nel cinquantesimo della nascita dell'URSS

LA MEMORIA DEI ARMENI

La storia di un popolo contro il quale i turchi hanno scatenato il primo genocidio del XX secolo: due milioni di persone massacrate o lasciate morire nei deserti dell'Arabia - Il legame che unisce gli armeni sparsi nel mondo e che li induce a rimpatriare per una visita o per sempre - Il museo di Jerevan

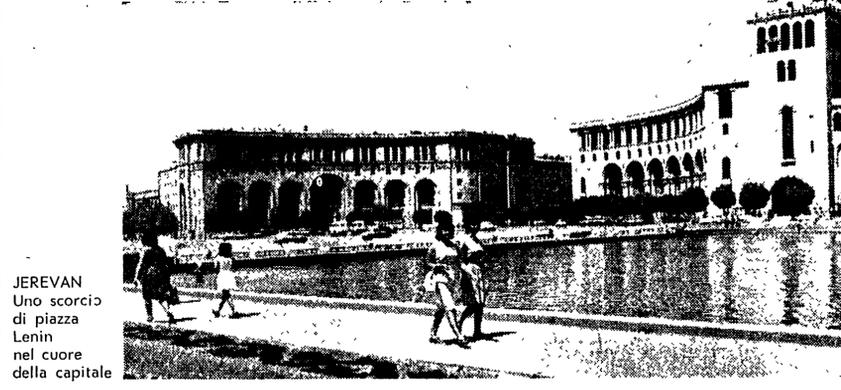


Un «Interno» di McGarrell

Un'importante mostra del pittore americano McGarrell s'è aperta presso la Galleria dei Lani a Milano. Già nell'aprile dello scorso anno, la stessa Galleria aveva ordinato un personale del medesimo artista. La mostra d'oggi riconferma le doti e la linea già emerse dalle opere del '71, direi però che la riconferma a un livello espressivo anche più acuto. Nel mondo di McGarrell si può entrare agevolmente: le immagini sono aperte ed evidenti: immagini di stanze abitute, immagini di cieli e di prati. Ma, una volta entrati, è difficile uscire: difficile per gli enigmi in cui ci si trova impigliati, per le inquietanti domande che si sprigionano da ogni oggetto, da ogni gesto delle figure. Ci si accorge allora che sotto i «motivi» di ogni scena, di ogni paesaggio, preme un'ansiosa coscienza delle nostre difficoltà a darci una risposta di fronte a ciò che accade nell'ordine della natura e degli uomini.

McGarrell non ha mai bisogno di forzare i termini del suo linguaggio, così come in nessun caso avverte l'esigenza di ricorrere all'eccezionalità delle iperbolici ascendenze metafisica o surrealista. La fantasia non gli serve per spostare i piedi in una dimensione diversa da quella delle nostre azioni quotidiane. Tutto ciò che egli dipinge è «vero»: ambienti, personaggi, situazioni. Si può persino intuire che i discorsi fatti dai protagonisti delle sue tele non hanno nulla d'inusitato: sono i discorsi d'ogni giorno, magari futili, magari frivoli o banali; o forse i discorsi dell'intimità, il preludio dell'amore o le rare parole dopo l'amore. Ma si capisce subito che non è questo il tema dei suoi quadri. O per lo meno è tutto questo in un contesto dove ogni oggetto che appare, ogni gesto che si compie, ogni frase che viene pronunciata sembrano rimandare a qualcosa che non c'è, che non si vede, di cui però aiuta intorno la presenza.

Forse la chiave di lettura di questi quadri di McGarrell possono ancora fornirci alcune illuminazioni di Rimbaud: «La terra sia e assente, noi non siamo al mondo». È questa «assenza», appunto, che lascia le sue immagini, che le tiene sospese in una sorta di stupefatta



JEREVAN. Uno scorcio di piazza Lenin nel cuore della capitale

DALL'INVIATO

JEREVAN, ottobre

Una fiamma perenne ai piedi di dodici giganteschi piramidi di granito ricorda la ferita aperta nel corpo del popolo armeno. Al suo fianco, una stele aguzza in acciaio simbolizza la vita e la rinascita. È il monumento eretto a Jerevan nel '65, in occasione del cinquantenario anniversario del primo genocidio compiuto nel ventesimo secolo: i milioni di armeni massacrati dai turchi. L'ordine segreto, firmato dal ministro degli Interni turco Talaat Pacha ed inviato al governatore di Jerevan nell'aprile 1915, diceva letteralmente: «Il governo ha deciso di sterminare totalmente gli armeni che abitano in Turchia». In seguito a quella decisione, un milione e mezzo di armeni furono sistematicamente fucilati ed oltre 500.000 furono deportati nei deserti dell'Arabia, condannati ad una morte lenta in mezzo alle sabbie. Soltanto una parte minima riuscì a sopravvivere, in parte riuscendo a fuggire in Russia, nel Medio Oriente, in Francia ed in altri Paesi.

La «diaspora»

Nel 301 il cristianesimo fu dichiarato religione di Stato. Fu un avvenimento importante, perché influenzò l'atteggiamento degli Stati vicini e l'Armenia poté godere di un lungo periodo di tranquillità. Nel 396 Mesrop Mashtots intrinse il verbo e ne permise agli armeni di tradurre nella loro lingua la Bibbia, i Vangeli e le opere dei maggiori filosofi e scienziati dell'antichità, tra i quali Aristotele e Platone.

Gli antichi manoscritti, o almeno parte di quelli che sono stati salvati, la cui stesura richiese anni di lavoro e di applicazione, sono oggi conservati con amore nell'apostolico museo di Jerevan, chiamato «Matenadaran», che, in armeno, significa appunto «deposito di manoscritti». Il museo è un imponente edificio recentemente costruito nel dorso della montagna nella città classica dell'antica architettura armena di cui sono rimasti precisi esempi, come la chiesa di Santa Euphemia e la cattedrale di Esmasdin. Quest'ultima località, ad una trentina di chilometri da Jerevan, è oggi la residenza patriarcale e, in pratica, il centro religioso dell'Armenia e degli armeni sparsi in tutto il mondo. Il complesso di edifici, oltre alla cattedrale, comprende un convento ed un seminario nel quale studiano anche giovani armeni residenti all'estero.

Nel 1500 e nel 1600 l'Armenia divenne nuovamente teatro di conflitti militari, questa volta tra la Turchia e la Persia. Le quali, alla fine, nel 1939, se la spartirono, la prima impadronendosi dell'Armenia occidentale e la seconda quella orientale. L'occupazione bloccò lo sviluppo economico e culturale della regione e, in seguito ad essa, ebbe inizio quel processo di abbandono del Paese che si può definire la «diaspora» degli armeni.

Il processo contrario, il ritorno cioè dei dispersi nel mondo in quella patria d'origine, Armenia che è l'attuale Armenia sovietica — divenuta ormai l'unica terra nella quale gli armeni possono ritrovare il loro paese nel 1945. A tutt'oggi ne sono rimpatriati più di 200.000 ed il flusso continua. Ma prima di arrivare a questo processo di ritrovamento, il popolo armeno dovette subire ben altre prove.

La spartizione della loro terra tra la Turchia e la Persia non significò la fine della lotta degli armeni per la propria identità nazionale. Ma gli uomini più coscienti e realisti cominciarono a volgere lo sguardo al nord, alla Russia quale unica potenza capace di opporsi allo strapotere turco e persiano. In effetti, quando agli inizi del '80 la parte orientale dell'Armenia fu sottratta alla dominazione persiana ed annessa all'impero russo, malgrado il carattere autocratico e reazionario del regime zarista, questo fatto fu giudicato da non pochi armeni positivo, anche perché il livello economico e culturale della Russia era già più elevato di quello della Turchia e della Persia. Lo sviluppo del capitalismo in Russia ed il progresso del movimento operaio influenzarono anche l'Armenia orientale dove si formò un largo strato di borghesia che estese la sua attività anche oltre l'Armenia e dove, di conseguenza, sorsero i primi circoli marxisti

mandata sul perché del loro ritorno, la risposta è stata immane: «Questo è la nostra terra». Il vice direttore del Matenadaran, Clukasian, rientrò dalla Persia nel 1946. I sentimenti che lo spinsero a ritornare rivivono nella passione con la quale ci illustra i tesori del museo: 10.450 manoscritti dei 25.000 salvati (gli altri sono sparsi in diversi musei e biblioteche del mondo, come Gerusalemme, Venezia, Beirut, Vienna, Parigi e Londra) e 2.500 frammenti, talvolta stracciati, di 1 a g l u z z a t t i sportelli di sangue. Vi sono frammenti che risalgono al quinto secolo. Il manoscritto completo con la data più antica, un «Vangelo», porta la data dell'887. Il più grande (formato 51 x 70 centimetri) pesa 28 chilogrammi, il più piccolo (3 x 4 centimetri) pesa 19 grammi. Si tratta di documenti utili non soltanto allo studio della storia dell'Armenia, ma di tutto il Caucaso e di una serie di Paesi del Medio Oriente.

Ritorno in patria

L'Armenia sovietica non è soltanto meta di quanti decidono di rimpatriare, ma anche di coloro che, per ragioni familiari, professionali ed economiche, non desiderano rimpatriare da capo, ma vogliono semplicemente vedere, magari per una sola volta nella loro vita, la terra dei loro antenati. Gli armeni che abitano in Francia, nel Medio Oriente, negli Stati Uniti, in America Latina che giungono a Jerevan e nelle altre località dell'Armenia sovietica, si contano ormai a decine di migliaia all'anno. Vengono a gruppi, talvolta intere famiglie di tre generazioni. Molti ritrovano parenti che non vedevano da decenni o che non avevano mai conosciuto direttamente. Alcuni arrivano conoscendo ancora soltanto poche frasi della lingua materna, ma tutti si sforzano di parlare armeno. Tra di essi, come in genere tra gli armeni all'estero, il veleno dell'antisovietismo non ha molta presa. Il ricordo del tragico passato e le concrete realizzazioni economiche, sociali e culturali dell'Armenia sovietica rappresentano un valido antidoto.

Romolo Caccavale

Il «peptichemio», dopo la chirurgia e le radiazioni

Un buon farmaco nella lotta contro i tumori

Non si sa se possa dare veri e propri guarigioni, può però diminuire i dolori, arrestare il deperimento. È stato messo a punto dopo 10 anni di studi dall'Istituto sieroterapico milanese - Sperimentazioni in Italia e all'estero

Si è aggiunto un nuovo strumento all'armamentario della farmacoterapia, la terza delle possibilità terapeutiche dei tumori maligni (le prime due essendo la chirurgia e la terapia radiante). Si tratta del peptichemio, un prodotto messo a punto, dopo circa dieci anni di studio, dai laboratori di ricerca dell'Istituto Sieroterapico Milanese sotto la direzione del professor De Barbieri. Il prodotto è in commercio in Italia dal primo settembre per uso ospedaliero e clinico, dopo sperimentazioni sull'uomo durate un anno e mezzo, che hanno coinvolto — in Italia e all'estero — ormai qualche migliaio di ammalati: infatti il peptichemio è stato sperimentato anche in Africa, in quelle zone in cui imperverosa un terribile tumore maligno di Burkitt; ed è in corso di sperimentazione, ormai da tempo, nella grande parte dei Paesi socialisti (URSS, Germania Orientale, Ungheria, Cecoslovacchia) nonché

nella Germania Occidentale ed in Austria.

Per la prima volta il peptichemio, dopo essere stato discusso e sperimentato, è stato presentato ad un pubblico più largo ed alla stampa, in un convegno tenutosi a Milano. Medici austriaci, cecoslovacchi, africani, hanno confrontato risultati e metodiche con i medici dell'Istituto di Milano (Clinica del Lavoro, Clinica Ginecologica, Patologia Secondaria) e con quelli degli ospedali di Roma e Napoli, di Piemonte e della Liguria.

I pareri sono abbastanza concordi: non si è trovato «il» farmaco antitumorale, ma una certa misura, anche quanto maggiore è la differenza tra la dose capace di colpire le cellule cancerose e la dose capace di provocare danni alle cellule sane: prego del peptichemio è per l'appunto una buona «maneggevolezza».

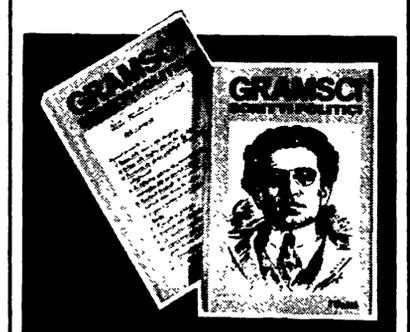
Un altro pregio, in confronto a diversi medicinali anticancerici, consiste nel fatto che esso non diminuisce i poteri immunitari dell'organ-

tenente, cioè la capacità di fabbricare anticorpi. Minor numero di complicazioni dunque, e senza la necessità di copertura antibiotica contro le possibili infezioni di fronte alle quali — nelle cure con altri farmaci — l'organismo cominciarono a volgere lo sguardo per la diminuzione dei poteri immunitari. Ma ci si attende che ulteriori studi sfruttino questa caratteristica del peptichemio anche in altre direzioni: nella direzione cioè della cosiddetta «immunoterapia attiva vaccinica» praticata con vaccino antitubercolare o con vaccino antipertosse. Quando si vaccina un organismo, questo non solo mobilita le proprie capacità di fabbricare anticorpi contro gli agenti specifici contenuti nel vaccino, ma risveglia le proprie capacità immunitarie anche nei confronti di altri agenti lesivi; ecco come mai la somministrazione del vaccino antitubercolare dei vaccini, questi, già dai risultati altamente positivi.

Leucemie e tumori ovarici, tumori della mammella, dell'apparato digerente, della lingua, del polmone, hanno maggiore sensibilità al peptichemio di quella che possiedono altri tumori: lo hanno dimostrato molte diapositive e radiografie. Se il farmaco possiede un effetto, quando guarigioni ancora non si sa: ma da molti casi delle remissioni, con diminuzione dei dolori, aumento dell'appetito, cessazione del malessere, arresto del deperimento. In qualche caso, regressione delle lesioni; almeno temporanea. Per molti malati sono questi, già dai risultati altamente positivi.

Laura Conti

CAMPAGNA ABBONAMENTI a l'Unità 1973



in omaggio
2 volumi
GRAMSCI
SCRITTI POLITICI